

## *ECONOMIA*

a cura di Andrea Giuntini

MARTA FANA, *Non è lavoro, è sfruttamento*, Roma-Bari, Editori Laterza 2017 («Tempi Nuovi»), pp. 192, € 14,00, e-book € 8,99.

Il mercato editoriale italiano oggi trabocca di titoli sulle questioni legate al lavoro. L'attenzione, del resto, è pienamente comprensibile, tenuto conto dell'emergenza costituita dal tema. Libri di tutti i tipi, con obiettivi e impianti diversi, scritti da autori dalle provenienze e appartenenze più varie si confrontano instancabilmente, animando un dibattito in grado di offrire effettivamente una miriade di spunti. Da una parte una riforma governativa – il *Jobs Act* – e dall'altra i numeri e le condizioni drammatici di realtà sempre più preoccupanti, per la mancanza di lavoro e per il suo degrado, spingono verso un confronto continuo dai toni spesso, come nel caso di Fana, molto aspri. Il quadro disoccupazionale del paese è noto così come svilenti sono le condizioni di molti dei lavori – *Lavoretti* li chiama appropriatamente Riccardo Staglianò in un suo recente libro – che vengono offerti oggi sul mercato a chi si trova disperatamente in una situazione di inattività. Tutto questo prende corpo quotidianamente sotto gli occhi di tutti e sono sempre meno le famiglie, in cui non operino figure precarie e sottopagate, che i corifei del nuovo definiscono imprenditori e che viceversa Marta Fana bolla come sottoproletariato. Tutelati storicamente grazie ad un percorso condiviso di progresso, oggi i lavoratori conoscono un costante indebolimento dei propri diritti acquisiti col tempo anche grazie alle lotte e alla consapevolezza maturata, parole che oggi sembrano del tutto prive di senso se non scomparse. Anche i dati più rassicuranti che ogni tanto ci ragguagliano su temporanee diminuzioni del livello di disoccupazione, che in effetti il *Jobs Act* ha prodotto, vanno interpretati per quello che in realtà ci dicono: si lavora meno e il lavoro è pagato sempre peggio. Quanti affermano che siamo al cospetto di una trasformazione culturale ed antropologica del lavoro subordinato, probabilmente colgono un aspetto decisivo del cambiamento del mercato del lavoro nel nostro paese in un'epoca quanto mai critica, che almeno a breve non promette affatto di correggere le proprie storture lavorative.

Marta Fana è uno dei tanti, anzi troppi, cervelli in fuga dall'Italia. Come tanti giovani se n'è andata per poter studiare, formarsi e mettere un domani le proprie conoscenze al servizio degli altri. Se n'è andata perché un progetto del genere, ovunque ritenuto ragionevole ed apprezzabile, nel nostro paese è sempre meno attuabile. Ricordare che siamo la nazione con meno laureati in Europa e fra quelle che investono meno nel settore della ricerca ormai pare sconsolatamente scontato, ma riflette un dato di fatto inoppugnabile.

A *Sciences Po* a Parigi si è addottorata in Economia e si è rapidamente imposta all'attenzione nel proprio paese grazie ad una formidabile capacità di confrontarsi con coraggio, tenacia e rigore senza farsi intimorire (ne sanno qualcosa Farinetti e Poletti). Scrive sui giornali e interviene sui media, ponendosi come punto di riferimento per quanti non accettano più l'ottica di sfruttamento prevalente. Non perdona a nessuno una statistica sbagliata, non si fida dei conti fatti dagli altri e pazientemente, come appare anche nel libro pubblicato con Laterza rapidamente in cima alle classifiche di vendita nel settore della saggistica, recupera ogni singolo numero e ne verifica l'attendibilità, sbandierando fiera la sua appartenenza ad una sinistra radicale, che rifiuta l'attuale stato di cose e che punta alla riscrittura totale dei rapporti di lavoro. La trentenne opinionista e antagonista, secondo le etichette che già le sono state appiccicate addosso, si scaglia con furia iconoclasta contro l'intero sistema del lavoro italiano, di cui in pratica non salva nulla: il citato *Jobs Act* viene accusato dall'autrice, senza mezze misure, addirittura di depenalizzare gli illeciti del lavoro. Comunica la propria analisi e le proprie idee con un linguaggio del tutto accessibile, scevro da ogni retorica ma anche ruvido; nelle pagine del libro, che ha il piglio dell'inchiesta e della denuncia, compaiono i volti di chi lavora e non astratti algoritmi. La polemica però la trascina e ogni tanto le fa perdere la bussola scientifica del suo ragionamento con prese di posizione a tratti superficiali e poco dimostrate.

Il suo appassionante lavoro dipinge un'Italia sofferente. Consegnare pizze a tre euro l'una, affannarsi in un *call center* o nei grandi depositi di Amazon, dipendere tutti i giorni dall'ansia per una chiamata che non è detto che arrivi, rende il mondo del lavoro per molti giovani – spesso anche quarantenni e oltre – una dimensione estenuante, sottoposta a ricatto, scarsamente redditizia ed estremamente impalpabile da impedire la costruzione di qualunque *know how* fondato. Ritmi fatica e incertezza crescono, garanzie assistenza e guadagni no. Nel campo della logistica, dimostra Fana, la frantumazione dei processi produttivi attraverso il meccanismo dell'esternalizzazione appare evidente e pesa sulle vite di un numero crescente di persone incapaci di sottrarsi a queste logiche. Il risultato finale consiste nello smantellamento di qualsiasi ottica comunitaria in nome del massimo isolamento individualista e dunque dell'impossibilità di far valere le proprie ragioni con il conflitto. Ognuno si sente solo e non riesce a ritrovarsi in nessun tipo di rappresentanza, né politica né sindacale né tanto meno ideale, un thatcherismo di ritorno, che si rifiuta di riconoscere classi sociali e peso politico dell'insieme dei lavoratori e quindi anche alcun tipo di conflitto.

Uno slittamento verso la povertà di queste dimensioni e gravità ha inaspettatamente favorito la destra populista e nazionalista, che ha saputo meglio della sinistra interpretare e incanalare il malcontento. Il peggioramento

delle condizioni economiche e sociali non è stato sfruttato in una chiave di emancipazione progressista; nella difesa dei poveri, vecchi e nuovi, la destra, commenta amaramente l'autrice, è stata più brava a comprenderne la differenza.

Fana con il suo libro ha il merito indiscusso di scoperechiare il vaso di Pandora dei molti difetti del mercato del lavoro italiano e della deriva sociale del paese, che un abbagliante *storytelling* improntato all'ottimismo dell'innovazione ha nei fatti nascosto. Una narrazione poco fedele alla realtà dei fatti ha finito per trascurare le numerose situazioni critiche, che in tanti soffrono in un mondo che sembra affondare giorno dopo giorno. Ma se l'analisi per lunghi tratti è condivisibile, al momento di concretizzare un'alternativa propone le ricette più scontate dell'armamentario della sinistra radicale: dall'introduzione del salario minimo alla riduzione dell'orario di lavoro, dalla nazionalizzazione del sistema dei trasporti al rifiuto di ogni forma di lavoro gratuito mascherato nella quale include perfino l'alternanza scuola-lavoro, dall'abbandono di ogni tipo di flessibilità e di ottica meritocratica alla cancellazione totale della precarietà che considera controproducente anche soltanto in termini di efficienza e produttività fino ad esigere che i contratti a tempo indeterminato siano ritenuti un diritto ineliminabile. A suggello delle sue posizioni, in pratica intrattabili per come sono esposte, invoca la lotta rivoluzionaria come unico destino finale.

Le soluzioni ai preoccupanti problemi del mercato del lavoro del nostro paese non sono per nulla semplici, ma appare difficile che la strada indicata dalla valente giovane ricercatrice possa rappresentare la scelta più appropriata per correggere le storture di un sistema, in cui indubbiamente diritti e dignità sono parole che sempre meno si combinano con il lavoro.

ANDREA GIUNTINI